

BRANI TRATTI DA AFFIDATI A ME

[...] eppure avrebbe voluto ringraziarlo perché lui almeno aveva saputo prevenire le sue paure, non c'era regalo più bello in quei tempi di sicumera e autosufficienza generalizzate, perché non c'è complicità più viva che indovinare l'altro, così anziché cercare le parole lo abbracciò come avrebbe fatto con l'albero, con lo stesso movimento, e suo malgrado le venne alle labbra una sola parola, «Grazie», e la ripeté più volte, gliela ridisse all'orecchio con un'intensità che probabilmente l'altro non capiva, «Grazie, grazie, grazie...». La forza del torso che stringeva e a cui si aggrappava la pervase, era un corpo potente e caldo, da anni non aveva sentito qualcosa di altrettanto umano, Ludovic non si pose la domanda di sapere cosa fare, si stordì completamente odorando il profumo della donna, i morbidi capelli alla joboba, quel corpo femminile che sentiva contro il suo, era sbalordito di averla tra le braccia, avvampava come per un liquore troppo forte, e si lasciò sommergere da una forza che gli rubava le parole, come se anni e anni di totale mancanza di tenerezza trovassero in quel momento una soluzione miracolosa, la teneva forte come lo teneva lei, la stringeva quanto lei stringeva lui dicendosi che non avrebbe lasciato la presa finché non fosse stata lei stessa ad allentarla, ma Aurore si immerse ancora di più in lui, si sbarazzò della borsa che aveva sulla spalla, la lasciò cadere sulla terra umida e coperta di foglie morte, sentiva la solidità dell'uomo, e in un periodo in cui tutto per lei era una prova da superare trovava in lui una boa, un punto di stabilità in quel presente in perenne movimento in cui tutto le sfuggiva. Ludovic si domandò se fosse il caso di baciarla, ne aveva una voglia matta, ma non voleva metterle paura, sciupare qualcosa di quel movimento folgorante, era raro che si facesse cogliere di sorpresa, ma si sentiva tanto incredulo quanto sopraffatto dagli eventi...

Quando di colpo ci si bacia vuol dire che proprio non se ne può più della distanza, che anche incollati l'uno



Michele Cascella

Parigi (1932), dal libro Michele Cascella - L'estasi delle cose di Alberico Sala

all'altra si ha la sensazione di essere troppo lontani, non abbastanza osmotici, donde la voglia di fondersi, di annullare lo spazio residuo. Fu lei a prendere l'iniziativa, Ludovic aveva labbra talmente carnose e tenere che Aurore non ebbe neanche il tempo di chiedersi cosa stesse facendo, non accennò minimamente a tirarsi indietro tanto desiderava quelle labbra, si lasciò andare contro l'albero, si sentiva perdutamente esaudita, da anni quel cortile le dava energia, da anni lo vedeva come un'enclave di serenità, ed ecco che era al culmine di quella promessa, una volta tanto era nel cuore stesso del rifugio che la proteggeva dal mondo, ormai era buio, e nell'oscurità sotto le fronde tutto era ancora più scuro, totalmente nascosto. Sentì le mani dell'uomo afferrarle la nuca, poi i seni, come se volesse sollevarla da terra, aprì gli occhi solo per avere la misura del miraggio, per un attimo ciò che stava succedendo la mandò nel panico, aveva ancora la scelta della lucidità, poteva decidere di fermare tutto, ma ripensò al moto dell'anima dell'uomo, al piumino col quale si era accarezzata il viso, come se il piumino fosse stato una premessa a quell'abbraccio totale. Massiccio com'era avrebbe potuto farle male, invece controllava

i gesti, Aurore si sentiva un giocattolo tra le mani di una forza, era sorpresa, inebetita, tra le braccia di quell'uomo dalla potenza dichiarata si sentiva leggera, a un passo dal proibito totale, baciare un uomo sotto casa, fare un grande sberleffo alla propria vita e al disprezzo che le toccava subire. Le uscì dalla bocca senza che potesse farci niente, si sentì dire: «Non è possibile, non è possibile...».

Ludovic si ritrasse quando a lei sarebbe piaciuto che insistesse.

[...]

Messi a letto i bambini, aspettò che tornasse Richard per mangiare con lui. Il marito arrivò alle dieci passate. La cena era minimale, salmone freddo, blinis e insalata verde, Richard adorava la semplicità, le cene semplici, le conversazioni semplici, tutto semplice. Al dessert, mentre finivano i dolci che i bambini avevano appena assaggiato, dolci semplicissimi acquistati da Lenôtre, le venne voglia di raccontargli di Kobzham, sapere cosa ne pensava, cosa avrebbe fatto al suo posto, ma le sembrava ridicolo parlargli di una sordida storia da novantaduemila euro quando dall'inizio della cena Richard non faceva che elencarle progetti favolosi, una nuova start-up etica in cui credeva molto, dei vaccini che a un certo

termine si sarebbero rivelati una miniera d'oro, e il contratto mondiale per un'app Conciergerie per la quale avevano trovato investimenti, e poi la joint venture con una marca di smartphone e un costruttore di pale eoliche a San Francisco, e ancora un altro progetto per un'applicazione che definisse la propria riserva d'energia sullo smartwatch, ognuno avrebbe avuto sul telefonino una specie di testimone, come gli indicatori di benzina nelle macchine.

«Certe volte ci crediamo stanchi e non lo siamo, oppure il contrario, ci crediamo molto in forma mentre in realtà siamo in riserva, ed è il momento in cui ci si ammala... L'applicazione ti avvertirà che hai sete o fame e ti dirà quel che devi bere o mangiare, ma anche quanto tempo devi correre o dormire...».

Aiutandola a sparecchiare la tavola continuò a parlare. Richard pensava sempre al lavoro, ventiquattr'ore su ventiquattro, la vita era tempo di lavoro permanente... A sentire lui sembrava tutto facile, tutto semplice, bastava individuare quelli che avevano le idee, farli incontrare con quelli che avevano i soldi, e l'avventura poteva cominciare, che fossero poche migliaia o milioni di euro loro si buttavano. Così, di fronte al mondo in divenire che lui le esponeva, le sembrava meschino raccontare i propri fatterelli, metterlo a parte dei novantaduemila euro che non riusciva a recuperare e che tuttavia avrebbero potuto compromettere tutto. Dopo aver mandato la lavastoviglie si mise seduta al bancone del bar, sfnita.

«Aurore, cosa c'è che non va?».

«Niente».

Richard andò a sedersi accanto a lei e le passò un braccio intorno alle spalle, Aurore provò un certo imbarazzo per quel braccio che si posava su di lei, in particolare quella sera, poche ore dopo che altre braccia l'avevano stretta con tutta la loro forza, difatti arrossi, senza poterci fare niente fu travolta dal disagio e divenne paonazza, ma il marito non si rese affatto conto di quanto fosse turbata.

[...]

Gli scocciava sentire i suoni di una rissa senza vedere niente, così si infilò i

jeans, si allacciò le scarpe da ginnastica ben strette per avere appoggi solidi all'occorrenza, e senza chiudere la porta si precipitò per le scale alla stessa velocità con cui salì i due piani dell'altra scala, caldissimo, sul pianerottolo lo stesso rumore pazzesco, ma non c'era nessuno, allora entrò nell'appartamento, in anticamera capitò sulla scena sempre intensa di due che si menano, due tizi che se le danno di santa ragione mentre gli altri cercano di separarli, Richard non aveva più la faccia di prima, era infuriato e malamente spettinato, del tutto travolto da una rabbia centuplicata dalla rabbia dell'avversario. Com'era possibile che un uomo così posato uscisse dai gangheri? Ludovic entrò nel bordello come uno spettatore che s'imbarchi in un film. A parte il gruppetto all'ingresso, quasi tutti gli altri continuavano a ballare nel grande salotto in fondo come se niente fosse, ubriachi e scatenati, e la felicità di quella massa umana gli scoppiò in piena faccia, quegli insopportabili giovani indolenti, quei coglioni che non si accorgevano di lui, che neanche ne erano intimoriti, e quell'orrida musica, un rap denso e soprattutto forte, troppo troppo forte, «Cazzo di musica...». Da quel momento Ludovic smise di pensare, serrò la mascella e divenne inespressivo, prendere uno per il collo significa penetrare in un territorio sconosciuto, tutto dipende dallo sguardo, i 100 chili non sono niente in confronto allo sguardo, è con lo sguardo che ci si fa vedere pronti a divorare l'altro, così fece alzare il biondo che inchiodava Richard al suolo, lo rimise in piedi per guardarlo bene in viso e lo colpì, senza dire una parola tirò un cazzotto sulla faccia del tipo che aveva l'arroganza di non temerlo, un pugno che lo prese sul mento, il biondo cadde a terra, il colpo non tramortì soltanto lui, ma anche tutti gli altri, non credevano ai loro occhi, quando si fa a botte bisogna attaccare subito, niente colpi d'avvertimento o parole al vento, in una rissa bisogna buttare dentro tutta la rabbia che si ha in corpo e tutta insieme, senza preavviso, bisogna rovesciare brutalmente la paura di non riuscire a vivere, quella caldaia che si ha dentro e che ribolle di mille rancori... Gli altri gli facevano

cerchio intorno, come al tempo in cui giocava a rugby e si azzuffavano in uscita di mischia, e fu quello che fece, si spostò verso il gruppo e ne afferrò uno prima che agli altri venisse in mente di ribellarsi, gli assestò un pugno in pancia, tutti urlarono e si fecero indietro pensando che fosse pazzo, magari armato, non sapevano che si stava sfogando perché non ne poteva più di aspettare un segnale da Aurore mentre Richard ci dormiva insieme, in fondo se ne fregava di quegli australiani e dei loro deliri, che continuassero pure a ballare in salotto, quello che voleva davvero annientare era Richard, voleva sradicarlo, senza sapere più quello che faceva si precipitò sull'impianto che era sul mobile e strappò l'amplificatore, tirando i cavi fece cadere due lunghe casse e tutto si azzittì di colpo, scagliò a terra l'amplificatore come si fa per spaccare una noce di cocco, ce l'aveva con tutti per il solo fatto di essere lì, sotto il let-

In queste pagine due scene del film *L'amante* con Michel Piccoli e Romy Schneider



to di Aurore, come se la vita per loro fosse facile, e già stava cominciando a pensare di aver esagerato, ma c'era l'ebbrezza del picchiare, soprattutto quando di fronte hai tipi mosci che si sgonfiano, il coglioncello si reggeva la pancia, ma il biondo non si era ancora risollevato, l'aveva preso in pieno sotto il mento mandandolo in tilt, protocollo commozione cerebrale, solo che non gli passava, gli altri si accovacciarono intorno a lui, lo stesso Richard era inebetito, suonato come se avesse preso lui il cazzotto, Ludovic era dall'altra parte, le ragazze costernate stavano probabilmente dicendo cose tremende su di lui, lo guardavano come uno spostato che si intromette in una comunione, ma leggere la paura nello sguardo degli altri gli fece venire voglia di colpire ancora, «Non mi rompete il cazzo...» urlò. Quand'era così nessuno gli si avvicinava mai, e anche se di fronte a lui erano in dieci restavano lì a bocca aperta, non furiosi, solo stronzetti ubriachi, li aveva fatti tutti tornare sulla terra, non aveva voglia di parlare con Richard, non aveva voglia di complicità, dette un'occhiata al tipo rimasto a terra, avrebbero chiamato il pronto soccorso o si sarebbe rimesso in piedi da solo, non gli importava, se ne andò, non c'era più rumore, fine della musica, erano tutti chini sul ferito e lui si avviò per le scale poggiando il piede a piatto sugli scalini, con vigo-

re, per evacuare l'odio improvviso che gli era stranamente salito dentro.

[...]

Passò la mano nell'acqua schiumosa che saliva di livello, i bambini si sarebbero lavati da soli, ma voleva che lo facessero adesso. L'acqua era bella, avvolgente, bagno schiuma al vétiver, Aurore ebbe la curiosa sensazione di percepire se stessa, di sentire il profumo del proprio corpo, rivide il modo con cui Ludovic le tuffava il viso nel collo per annusarla, respirarla, odorare quel vétiver sulla sua pelle, ormai ogni volta che sentiva il proprio profumo aveva la sensazione di ritrovare lui e il suo modo animale di abbracciarla fiutandola. Chiuse l'acqua e si alzò per dare un'occhiata al disopra della tendina. Per guardare fuori doveva incollare la fronte al vetro e mettersi le mani ai lati della faccia. Puntò gli occhi sull'oscurità del cortile, Ludovic doveva essere dall'altra parte dei rami. Era bello saperlo lì, ma anche terrorizzante. Non c'erano più foglie, solo rami e ramoscelli. Quelle di fronte erano le sue finestre, ma non erano illuminate, non doveva essere tornato, o forse aveva già tirato le tende. Quando non era con lei quell'uomo spariva completamente, niente messaggi, SMS, telefonate o mail, nessun modo di contattarsi. Non sapeva quasi niente

di lui. Stando a quel che le aveva detto, la sera guardava la televisione facendo zapping da un canale all'altro, ogni tanto andava a bere un bicchiere con un collega di lavoro, gli piaceva mettersi a letto presto. A Parigi è strano andare a letto presto. Si alzava alle sei per andare a correre, o anche per cominciare il lavoro di buon'ora, sorprendere le persone quand'erano ancora a casa. Rimpiangeva di avergli fatto così poche domande su di lui, alla fine parlavano solo di lei, della sua vita, dei suoi problemi, col risultato che di Ludovic ignorava quasi tutto. Forse a lui andava bene così, magari non aveva voglia di parlare del suo passato o del fatto che fosse profondamente orientato verso il prossimo, una specie di altruista, ma come faceva a essere profondamente orientato verso il prossimo senza aspettarsi niente in cambio?

Continuava a stare incollata al vetro, concentrata su quella finestra senza vita. Ce l'aveva con se stessa per essersi confidata troppo nel piccolo caffè in cui alla fine erano andati a sedersi l'altra sera, non avrebbe dovuto entrare nei dettagli, anche se Ludovic aveva fiutato subito la manovra, già incontrando Kobzham aveva capito che probabilmente manipolava Fabian e che quei due avrebbero potuto tenderle una trappola, senza sapere che Aurore ci era già caduta dentro. [...]



© Gjiellay LaPresse